

JOSEPH THOMAS SHERIDAN LE FANU
L'ASSASSINIO DELLA CUGINA

Traduzione di Cristiano Felice



MIRKAL
delle arti e delle lettere

*Si nascondono tendendo agguati a coloro che
hanno il loro stesso sangue
mettendo in pericolo le loro stesse vite.
Così agiscono gli avidi, la cui cecità li conduce
spesso alla morte.*

Questa storia dell'aristocrazia irlandese viene riportata in modo assai fedele con le stesse parole come fu raccontata dalla protagonista, l'anziana contessa D___: per questo motivo è riportata in prima persona.

Mia madre morì quando ero in fasce e di lei non ricordo praticamente nulla. Dopo la sua morte la mia educazione venne affidata alla sola tutela dell'altro genitore rimasto in vita. Questi svolse il suo compito con una severa consapevolezza dovuta alla responsabilità che gli era caduta addosso. La mia istruzione religiosa si compì con una premura quasi esagerata ed io naturalmente ebbi a disposizione i migliori istruttori e maestri per perfezionare la formazione propria del mio rango e delle ricchezze. Mio padre era una di quelle persone comunemente definite eccentriche e il modo come mi trattava, anche se quasi sempre gentile, era dettato - più che dall'affetto e dalla tenerezza - da un alto ed inflessibile senso del dovere. Infatti, a parte durante i pasti, mi capitava raramente di parlare con lui e in quei momenti di solito era cupo e riservato, anche se mi trattava sempre con molta gentilezza. Trascorrevano le molte ore di svago nel suo studio o facendo lunghe passeggiate solitarie. In parole povere il suo interesse per la mia felicità ed i miei progressi non sembrava essere dettato da altro che un premuroso riguardo imposto dall'adempimento del suo dovere.

Poco prima della mia nascita era avvenuto un fatto che aveva contribuito molto a rafforzare le sue attitudini asociali di mio padre. Il fatto in questione fu il sospetto di omicidio in cui era stato coinvolto il suo fratello minore, una vicenda non abbastanza chiara da avere conseguenze legali ma che tuttavia si rivelò sufficientemente grave per rovinare la sua reputazione. Questo spaventoso e terribile dubbio gettato sul nome della mia famiglia colpì mio padre in modo profondo infondendogli molta amarezza. Questo nonostante il fatto che egli fosse pienamente convinto dell'innocenza del fratello. Qualche tempo dopo volle dimostrare la sincerità e la forza delle sue convinzioni in un modo che causò la tragedia della mia vita.

Comunque, prima di dare inizio alle mie avventure dovrei in ogni caso raccontare le circostanze che avevano risvegliato quel sospetto a cui ho fatto riferimento. Queste sono infatti di per sé in qualche modo curiose e più intimamente legate a quanto racconterò più avanti.

Mio zio - Sir Arthur Tyrrel - era un uomo allegro e stravagante e, tra i tanti vizi, nutriva una irresistibile passione per il gioco. Questa sfortunata propensione continuò a prenderlo persino dopo che le sue ricchezze avevano subito un colpo così severo da rendere imperativo un taglio economico. Nonostante ciò questa passione alla fine arrivò a fargli trascurare ogni altra attività. Era comunque un uomo eccentrico, per non dire vanitoso, e non sopportò che la diminuzione delle sue entrate avesse come conseguenza lo scherno di coloro con cui aveva fino ad allora rivaleggiato. Ne seguì che smise di frequentare i dispendiosi ritrovi della sua dissipazione e abbandonò il bel mondo lasciando gli amici del gruppo a indagare sulle ragioni del suo ritiro nel miglior modo a loro possibile. Non rinunciò comunque al suo vizio preferito poiché, sebbene non avesse più la possibilità di adorare la sua grande divinità in quei templi sontuosi dove prima era solito recarsi, tuttavia trovò abbastanza facile circondarsi di un numero sufficiente di appassionati dell'azzardo che rispondessero ai suoi scopi. La conseguenza fu che Carrickleigh, il nome della residenza dove dimorava, non mancò mai di ospitare uno o più di quei visitatori appena descritti. Accadde che in una occasione ricevette la visita di un certo Hugh Tisdall, un gentiluomo di sregolate e basse abitudini ma di considerevole ricchezza, il quale in giovinezza aveva compiuto dei viaggi sul continente in compagnia di mio zio. La visita avvenne d'inverno quando la casa era deserta e mio zio fu perciò in grado di organizzare tutto in modo ottimale. Preparò ogni cosa con cura ed entusiasmo, anche perché sapeva che i gusti del suo ospite si combinavano perfettamente con i suoi.

I due gentiluomini sembrarono determinati ad approfittare della loro reciproca opportunità durante il breve soggiorno che Mr. Tisdall si era ripromesso di compiere. La conseguenza fu che per un'intera settimana si rinchiusero nello studio privato di Sir Arthur per quasi tutto il giorno e gran parte della notte. Alla fine della settimana una mattina avvenne che il domestico salì le scale per recarsi come di consueto a svegliare Mr. Tisdall. Dopo aver bussato più volte alla porta della stanza da letto dell'ospite non ricevette risposta e scoprì anche che la porta era chiusa a chiave. Il fatto apparve subito insolito e gli abitanti della casa, allarmati, fecero forzare la porta. Avvicinatisi al letto trovarono il corpo che l'occupava senza vita e che sporgeva in fuori per metà a testa in giù quasi a toccare il pavimento. Una profonda ferita era stata inflitta sulla tempia, apparentemente con uno strumento appuntito penetrato fino al cervello e un altro colpo più lieve, probabilmente il primo inflittogli, gli aveva scalfito la testa portando via un po' di scalpo. La porta era stata chiusa a doppia mandata dall'interno e, a riprova di questo, la chiave si trovava ancora al suo posto nella serratura. La finestra era chiusa, anche se non dall'interno. Questo era un fatto non poco inquietante, dato che costituiva l'unica altra via di fuga dalla stanza. La finestra dava su una specie di cortile circondato da vecchi edifici originariamente accessibili da uno stretto corridoio sul lato più antico del cortile quadrangolare. In seguito questo era stato sostituito da un muro come per precludere l'ingresso o l'uscita. Inoltre la stanza si trovava al secondo piano e l'altezza della finestra era considerevole. Il davanzale poi era troppo stretto per poterci stare in piedi in equilibrio quando questa fosse stata chiusa. Vicino al letto furono trovati un paio di rasoi sicuramente della vittima, uno dei quali sul pavimento ed entrambi aperti. Nella stanza non fu trovata l'arma che aveva inflitto la ferita mortale, come pure non vennero rintracciate impronte o altri indizi per risalire all'assassino.

Dietro suggerimento dello stesso Sir Arthur fu chiamato subito il Coroner per la constatazione del delitto e venne aperta un'inchiesta. Non si arrivò comunque a nulla di definitivo. Le pareti, il soffitto e il pavimento della stanza furono attentamente esaminati per vedere se contenessero una botola o un'altra entrata nascosta: tuttavia non si trovò nulla. Le indagini furono effettuate in modo così scrupoloso che, anche se era rimasto acceso per tutta la notte, fu esaminato persino il camino per vedere se avesse potuto costituire una possibile via di fuga. Ma anche questo tentativo si rivelò infruttuoso, dato che la canna fumaria, costruita alla vecchia maniera, si alzava in modo perfettamente perpendicolare dal focolare al soffitto fino ad un'altezza di quattordici piedi, permettendo al suo interno a malapena la possibilità di una scalata dato che questa era rivestita di materiale liscio e scivoloso e verso la cima si restringeva come un imbuto capovolto. Ciò lasciava prevedere che, anche se si fosse riusciti a raggiungere la cima, sarebbe stato poi estremamente precario discendere dal tetto a causa della grande altezza e ripidità. Da quanto si poteva inoltre vedere anche la cenere e la fuliggine nella grata non sembravano essere state mosse, circostanza questa quasi determinante in proposito.

Naturalmente si indagò su Sir Arthur. La sua deposizione chiara e schietta diede l'impressione di mettere a tacere ogni sospetto. Dichiarò che fino al giorno e alla notte prima della tragedia egli aveva perduto una grossa somma ma che, nel loro ultimo incontro, non solo si era rifatto della perdita, ma aveva vinto anche una somma che ammontava esattamente a quattromila sterline. A prova di ciò esibì una dichiarazione di debito della somma dichiarata, scritta con la calligrafia della vittima, con la data della notte della tragedia. Aveva riferito la cosa a Lady Tyrrel e in presenza di alcuni suoi domestici e tutto venne confermato dalle loro rispettive deposizioni. Un membro della giuria acutamente osservò che il fatto di aver sostenuto da parte di Mr. Tisdall una perdita così pesante potrebbe aver suggerito a qualche malintenzionato che per caso si fosse trovato a conoscenza dell'accaduto un piano per derubarlo dopo averlo ucciso; questo naturalmente avrebbe dovuto essere fatto in un modo tale da far sembrare che la vittima si fosse suicidata. Fu una supposizione fortemente sostenuta specialmente dalla posizione dei rasoi che erano stati rimossi dalle custodie. Due persone erano state probabilmente impiegate nell'operazione, una doveva sorvegliare l'uomo mentre dormiva e colpirlo nel caso questi si fosse svegliato all'improvviso, l'altra aveva il compito di cercare i rasoi con cui infliggere il colpo mortale. Tutto avrebbe potuto essere eseguito in un modo tale da farlo apparire come opera della vittima stessa. Si disse che, mentre il giurato esprimeva queste supposizioni, Sir Arthur cambiò colore. Non c'era comunque nessuna prova legale che lo implicasse e la conseguenza fu che venne emesso un verdetto contro persona o persone sconosciute e per qualche tempo la questione fu messa a tacere. Poi, dopo circa cinque mesi, mio padre ricevette inaspettatamente una lettera da una persona che si firmava come Andrew Collis e si presentava come cugino del morto. In essa questi dichiarava che suo fratello Sir Arthur sarebbe con molta probabilità andato incontro a nuovi brutti momenti, tali da fargli rischiare la vita. Questo a meno che egli potesse metterlo al corrente di certi fatti legati al recente omicidio. Il plico conteneva una copia della lettera scritta dalla vittima con la data del giorno dell'omicidio. Tra le altre cose nella lettera di Tisdall si leggevano i seguenti passi:

"È stato proprio un duro lavoro con Sir Arthur: ha tentato qualcuno dei suoi vecchi trucchi ma ha subito scoperto che anch'io vengo dallo Yorkshire e non avrebbero funzionato; voi mi capite, non è vero? Ci siamo messi all'opera, da buoni amici, corpo, cuore e anima. Infatti fin da quando sono venuto qui non ho perso tempo. Piuttosto, sono affaticato; tuttavia anche sicuro di essere ben ripagato per il duro lavoro. Non rimarrò mai indifferente alla musica di un bussolotto di dadi, specialmente quando ho abbastanza denaro per pagare il pifferaio. Come vi ho detto ha tentato qualcuno dei suoi vecchi trucchi ma l'ho sconfitto da uomo, ricambiandolo con più di quanto potesse gustare delle autentiche e per lui ormai scomparse abilità. In breve ho spennato il vecchio baronetto fino allo stremo. Gli ho lasciato solo qualche briciola. Ho delle promesse di pagamento per l'ammontare di, beh se vi piace giocare con i numeri pensate a venticinquemila sterline depositate al sicuro nel mio portafoglio con doppia chiusura, ovviamente nel doppiofondo. Lascio domattina presto questa vecchia topaia in rovina per due ragioni: la prima è che non ho più intenzione di giocare con lui dato che i suoi beni non offrono più nessuna garanzia. La seconda è perché mi sentirò più al sicuro a cento miglia di distanza da questo posto lontano dalla sua presenza. Vedete, mio caro amico, vi dico queste cose in confidenza. Certo, posso anche sbagliarmi ma per Dio, sono sicuro come è vero che sono vivo che Sir Arthur la scorsa notte ha tentato di avvelenarmi. Eccola qui la vecchia reciproca amicizia! Dopo aver perso l'ultima puntata, una somma abbastanza consistente, il mio amico appoggiò le mani sulla fronte; ridereste se vi dico che la testa gli fumava letteralmente come un budino caldo. Non so se quell'agitazione fosse causata dal piano che stava tramando contro di me o dal fatto che avesse perso così tanto. Comunque bisogna ammettere che aveva tutte le ragioni per avere un po' di fifa. Così suonò il campanello e ordinò due bottiglie di champagne. Mentre il domestico le stava portando scrisse una promessa di pagamento per l'intera somma; la firmò e, dopo che l'uomo fu entrato con le bottiglie e i bicchieri, gli disse di lasciarci. Riempì un bicchiere per me e, mentre pensava che fossi impegnato a mettere via la sua promessa scritta, di nascosto fece cadere qualcosa nel bicchiere senza dubbio per "addolcirlo". Io però ho visto tutto e, quando me lo porse, dissi con un tono che poté facilmente comprendere: "C'è qualche fondo" non mi va di bere." "Veramente?" Prese il bicchiere dalla mia mano e gettò lo champagne sul fuoco. Che cosa ne pensate? Non l'ho spennato ben bene? Che io vinca o perda stasera non giocherò più di cinquemila e domani sarò al sicuro fuori della portata dello champagne di Sir Arthur."

Sull'autenticità di questo documento non ho mai sentito mio padre esprimere il minimo dubbio. Sono contenta poi del fatto che, per la forte convinzione nei riguardi del fratello, non avrebbe ammesso nulla senza effettuare la minima indagine, poiché dentro di sé tendeva a confermare i sospetti già esistenti. Ora il solo punto in questa lettera che si ritorceva chiaramente contro mio zio era il riferimento al "portafoglio con chiusura doppia", come il contenitore dei documenti che potevano probabilmente coinvolgerlo, dal momento che questo oggetto non era uscito durante le indagini, né si sapeva dove cercarlo, né era stato scoperto alcun documento riguardo agli affari di gioco del morto.

Ma qualunque potesse essere stata l'originaria intenzione di quell'uomo, Collis; né mio

zio né mio padre sentirono più parlare di lui. Questi comunque fece pubblicare la lettera sul giornale di Faulkner, che era divenuto da poco tempo il veicolo di un attacco ancora più misterioso. L'articolo in quel giornale a cui alludo apparve circa quattro anni dopo e mentre il fatto era ancora fresco nella memoria della gente. Cominciava con una premessa delirante in cui si affermava che una certa persona da alcuni ritenuta morta in realtà era viva e in pieno possesso delle proprie facoltà; inoltre era pronta a far tremare delinquenti di grosso calibro. Poi il pezzo continuava con la descrizione dell'omicidio senza comunque fare nomi, e nel contempo entrava in dettagli particolari e circostanziati di cui solo un testimone oculare poteva essere in possesso e con implicazioni quasi troppo esplicite per essere considerate insinuazioni, fino a coinvolgere il "titolato giocatore" nella colpevolezza della vicenda.

Mio padre immediatamente spinse Sir Arthur a procedere contro il documento con un'azione legale per diffamazione. Questi però non ne volle sentire parlare né consentì che mio padre procedesse in alcun modo per quanto grave fosse il fatto. Mio padre comunque scrisse a Faulkner con toni minacciosi, chiedendo il nome dell'autore dell'odioso articolo. La risposta a questa richiesta è ancora in mio possesso ed è scritta con un tono di scusa: dice che il manoscritto era stato consegnato a mano, pagato e inserito in un annuncio, senza la minima indagine o informazione sulla persona a cui si riferiva. Non venne fatto nulla comunque per chiarire la posizione di mio zio al giudizio del pubblico. Così quando questi vendette poco tempo dopo una piccola proprietà, pur non rivelando a nessuno l'avviso di questa procedura di vendita, tuttavia si sparse la voce che egli lo stesse facendo per comprare ed insabbiare le pericolose informazioni. Qualunque potesse essere stata la verità, è certo che dopo non furono emesse pubblicamente accuse contro mio zio riguardo al misterioso omicidio. Per quanto poi riguarda le chiacchiere della gente, da quel momento poté godere una vita sicura e tranquilla.

Comunque il fatto aveva destato un'impressione profonda e durevole nella gente e Sir Arthur Tyrrel non venne più salutato né ricevette più visite da quei vicini che fino ad allora gli avevano tributato molte attenzioni. Si decise come di consueto a respingere le cortesie che non riusciva più ad apprezzare e arrivò persino a schivare quelle persone che gli sarebbero potute servire di aiuto. Questo è quanto ho bisogno di ricapitolare sulla storia di mio zio: ora passerò alla mia.

Sebbene, per quanto ricordi, mio padre non fosse mai andato a trovare mio zio, né avesse mai ricevuto visite, dato che entrambi erano tipi asociali, indecisi e dalle abitudini indolenti e abitavano lontani l'uno dall'altro (uno viveva nella contea di Galway e l'altro in quella di Cork), tuttavia egli era fortemente attaccato al fratello e manifestava il suo affetto con una fitta corrispondenza e un profondo e orgoglioso sdegno per la noncuranza con cui era stato impresso a Sir Arthur il marchio di persona indegna per la società.

Quando fui prossima ai diciotto anni mio padre, la cui salute era andata gradualmente peggiorando, morì, lasciandomi infelice e desolata nel cuore e, a causa del suo abituale isolamento, con pochi conoscenti e quasi senza amici. Le clausole del suo testamento erano curiose e quando mi fui ripresa a sufficienza per ascoltarle o comprenderle, mi sorpresero non poco. Tutta la sua vasta proprietà era lasciata per sempre in eredità a me e ai miei futuri eredi. Inoltre, nel caso in cui questi fossero venuti a mancare dopo la mia morte, a godere di

tutto sarebbe stato mio zio, Sir Arthur, senza vincoli di nessun genere. Nello stesso tempo il testamento lo indicava come mio tutore e desiderava che io potessi essere ricevuta a casa sua e risiedere con la sua famiglia sotto la sua protezione fino alla maggiore età. Infine, in considerazione delle aumentate spese conseguenti a tali volontà, gli fu concesso un consistente assegno durante il periodo stabilito della mia residenza. L'oggetto di quest'ultima clausola lo compresi immediatamente: era chiaro che mio padre desiderava che io dovessi morire senza discendenti, con la palese intenzione di far apparire questa situazione decisamente favorevole e di sicuro interesse per Sir Arthur. Inoltre, ponendo la mia persona interamente in suo potere, volle provare al mondo quanto grande e ferma fosse la sua sicurezza sull'onore e l'onestà del fratello. Era un piano strano, forse inutile, ma non mi opposi, probabilmente perché fino ad allora mi era stato sempre detto di considerare mio zio come un uomo profondamente ferito. Avevo anche appreso quasi come una religione di associarlo all'essenza stessa dell'onore. Provai disagio, più che per la decisione in sé, per la situazione che probabilmente colpiva una ragazza timida e schiva costringendola quasi immediatamente ad abbandonare la sua casa per la prima volta nella vita per andare a vivere con degli sconosciuti. Prima di lasciare casa, cosa che feci con l'animo molto addolorato, ricevetti da mio zio una lettera assai tenera ed affettuosa intesa, se così si può dire, a rimuovere l'amezza per l'allontanamento dai luoghi familiari e cari della mia infanzia e a farmi rassegnare in qualche modo a questa decisione. Fu in un bellissimo giorno di autunno che misi piede per la prima volta nella vecchia dimora di Carricleigh. Non dimenticherò mai l'impressione di tristezza che tutto ciò che vedevo provocava in me. I raggi del sole cadevano con una lucentezza ricca e malinconica sui bei vecchi alberi che si ergevano in alteri gruppi gettando le loro lunghe ombre che si estendevano a dismisura sulla roccia e lungo la distesa erbosa. Dappertutto c'era un'atmosfera di trascuratezza e degrado che era quasi desolazione e aumentava tristemente mentre ci avvicinavamo alla casa intorno alla quale il terreno era stato originariamente coltivato con cura e artificio più che altrove e dove di conseguenza lo stato di abbandono appariva evidente in modo immediato e improvviso. Mentre si procedeva la strada serpeggiava vicino ai letti di quelli che originariamente erano stati dei laghetti, ora divenuti paludi stagnanti ricoperte di putride erbacce, qua e là ricoperte dall'invadente sottobosco. La strada stessa era molto malridotta e in molti punti le pietre erano quasi nascoste dall'erba e dalle ortiche. Le pareti di nuda roccia che avevano qua e là tagliato il grande parco erano distrutte in molti punti e non adempivano più alla loro funzione principale di siepi. Dovunque si vedevano dei pontili ma senza più i cancelli e, per dare maggiore idea del clima generale di deterioramento, alcuni enormi tronchi giacevano sparsi tra i vecchi alberi venerabili, o a causa delle tempeste invernali, o forse perché vittime di qualche piano esteso ma disordinato di disboscamento il cui progettista non aveva avuto i mezzi e la perseveranza di portare a termine.

Dopo che la carrozza ebbe percorso questa strada per un buon miglio, raggiungemmo la sommità di una cima piuttosto ripida, una delle molte che contribuivano al carattere pittoresco, se non alla comodità di questa rudimentale via d'accesso. Dall'alto di questa cima erano visibili le grigie mura di Carricleigh che si elevavano davanti a poca distanza ed erano oscurate da un antico bosco che le circondava. Era un edificio di forma quadrangolare di considerevole

grandezza. La facciata dove si trovava l'entrata principale si ergeva davanti a noi e recava inequivocabili segni di antichità. L'aspetto solenne e intaccato dal tempo del vecchio edificio, unito allo stato di decadenza dell'intero luogo e alle associazioni che lo legavano ad una pagina oscura della storia della mia famiglia, contribuivano a deprimere il mio animo già predisposto a impressioni cupe e ingannevoli. Quando la carrozza si fermò nel cortile incolto di fronte all'entrata, due uomini dall'aria pigra, il cui aspetto ben si accordava con quello del posto che tenevano in custodia, allarmati dal chiassoso abbaiare di un grosso cane tenuto a catena, uscirono fuori da una delle vecchie case esterne in rovina e si presero cura dei cavalli. La porta di ingresso si aprì ed io mi ritrovai all'interno di un salone dall'aria cupa e male illuminato senza nessuno dentro. Comunque non avrei dovuto attendere molto in questa imbarazzante condizione poiché, prima che i miei bagagli vennero depositati all'interno della casa e io mi fui tolta il mantello e altri indumenti, tanto per poter meglio dare un'occhiata in giro, una giovane donna entrò correndo allegramente nella stanza e, baciandomi affettuosamente e con foga esclamò: "Mia cara cugina, cara Margaret, sono molto felice, sei venuta così all'improvviso, non ti aspettavamo prima delle dieci; mio padre deve essere da qualche parte qui in giro. James, Corney. Andate fuori di corsa ad avvertire il padrone. Devi essere così stanca e affaticata; lascia che ti mostri la tua stanza. Voi fate in modo che i bagagli di Lady Margaret siano portati su; tu intanto sdraiati e riposati un poco. Deborah, porta del caffè. La stanza è in cima a queste scale; siamo così contenti di vederti, non puoi immaginare quanto mi sia sentita sola - quanto sono ripidi questi scalini, non trovi? Sono contenta che sei venuta. Non riesco a credere tu sia realmente qui; che bello, cara Lady Margaret." C'era veramente una buona predisposizione e gioia nel saluto di mia cugina e un non so che di formale sicurezza nei modi che mi mise a mio agio e mi ispirò subito fiducia. La stanza in cui mi fece entrare, anche se condivideva l'atmosfera di generale decadenza che pervadeva la casa e tutto intorno, tuttavia era stata sistemata in modo tale da renderla comoda e arredata persino con qualche piccolo tocco che richiamava, anche se molto da lontano, un certo lusso. Tuttavia quello che mi rallegrò di più fu che la stanza dava, attraverso una seconda porta, in un corridoio che comunicava con l'appartamento della mia simpatica cugina. Questa inaspettata ma bene accolta situazione tolse alla stanza, secondo il mio modo di vedere, quell'aria di solitudine e tristezza che l'avrebbe altrimenti caratterizzata ad un grado quasi doloroso per una persona così depressa quale ero io allora.

Terminate le varie operazioni da me ritenute necessarie alla mia sistemazione, scendemmo entrambe nel salone, una stanza larga rivestita di legno piena di ritratti vecchi e cupi e, cosa che non mi dispiacque di vedere, un bel fuoco allegro all'interno di un grande camino. Qui mia cugina ebbe modo di parlare più a suo agio. Da lei appresi così qualcosa sui modi e le abitudini degli altri due membri della famiglia che non avevo ancora visto. Al mio arrivo non avevo ancora saputo nulla della famiglia presso cui sarei dovuta andare ad abitare, salvo che era formata da tre persone: mio zio, suo figlio e sua figlia (Lady Tyrrel era morta da lungo tempo). Oltre a questa scarsità di informazioni appresi in poco tempo dalla mia loquace compagna che mio zio, come avevo sospettato, aveva completamente rinunciato alle sue abitudini e che, oltre a questo, era stato sempre, fin da quando lei era in condizioni di ricordare, piuttosto severo come

lo divengono frequentemente i libertini ravveduti. Inoltre negli ultimi tempi era divenuto più cupo e religioso che mai. Quello che mi riferì di suo fratello non fu più positivo, anche se tuttavia non disse nulla a suo discredito. Da tutte le informazioni che ho potuto raccogliere da lei, mi venne da supporre che questi fosse una di quelle classiche figure appartenenti alla categoria dei proprietari terrieri, pigro, rozzo nei modi, dissoluto. Questo probabilmente era dovuto al tipo di vita che conduceva e al fatto che era portato a frequentare persone al di sotto del suo ceto sociale. Era anche incline alla pericolosa attitudine di scialacquare grosse somme di denaro. Comunque potete facilmente dedurre che, in base alle informazioni ricevute da mia cugina, non trovai nulla che mi portò a conclusioni affrettate e definitive.

Attesi l'arrivo di mio zio, previsto da un momento all'altro con una sensazione mista di timore e curiosità, cosa che da allora ho provato spesso anche se in tono minore quando sto per incontrare una persona di cui sono stata abituata a sentir parlare o pensare con interesse. Fu perciò con un po' di disagio che udii, prima un leggero tramestio alla porta esterna, poi un passo lento attraversare la sala. Infine la porta si aprì e mio zio entrò nella stanza. Era un uomo dall'aspetto inquietante. Dalla singolarità dei lineamenti e dal modo di vestire la sua figura appariva estremamente particolare. Era alto e da giovane il suo aspetto doveva essere stato sorprendentemente fine. In quel momento comunque la figura era guastata da un ingobbimento molto marcato. Il vestito era di un colore sobrio e si rifaceva ad una moda anteriore a qualsiasi epoca potessi ricordare. Era comunque un bell'uomo, anche se in tutti i casi poco curato. Tuttavia quello che completava la singolarità della sua persona erano i suoi capelli bianchi e fluenti che scendevano in lunghi riccioli non proprio incolti fino alle spalle e si combinavano perfettamente con l'aspetto all'antica. I piccoli occhi scuri poi gli conferivano un'aria di venerabile dignità e un orgoglio che raramente ho più incontrato altrove. Quando entrò mi alzai in piedi e gli andai incontro al centro della stanza; mi baciò la guancia e le mani dicendo: "Mia cara ragazza siate la benvenuta con tutti gli onori che questa povera casa e tutto il resto possono offrirvi. Sono veramente contento di vedervi. Spero che non siate molto affaticata; vi prego, rimettetevi a sedere. Mi ricondusse dove ero seduta e continuò: "Sono contento di sapere che avete già fatto amicizia con Emily; dal modo in cui conversate vedo le basi per un rapporto duraturo. Siete tutte e due giovani e innocenti. Che Dio vi benedica e vi dia tutto ciò che io possa augurarvi di buono."

Sollevò gli occhi e rimase in silenzio per un po', come se stesse pregando. Sentivo che era impossibile che quest'uomo, dai sentimenti chiaramente così teneri, potesse essere la stessa persona che la pubblica opinione aveva giudicato come un delinquente. Ero più che mai convinta della sua innocenza. I suoi modi erano o mi sembravano molto affascinanti. Non so come le luci dell'esperienza avrebbero potuto mutare questo giudizio. Tuttavia allora ero molto giovane e vedevo in lui un atteggiamento ed una cortesia impeccabili dovuti ad una vita retta e combinati con le virtù più gentili e geniali dell'animo. Un sentimento di affetto e rispetto verso di lui, il più sincero che ricordassi, cominciò a nascere dentro di me. Quale dura sorte doveva averlo colpito e con quanta crudeltà gli eventi si dovevano essersi abbattuti sulla sua reputazione. Dopo che mio zio mi fece comprendere quanto fossi la benvenuta, mi invitò a mangiare qualcosa e, al mio rifiuto, osservò che, prima di darmi la buona notte, doveva

assolvere un ulteriore compito su cui era convinto di trovarmi felicemente consenziente. Cominciò poi a leggere un passo della Bibbia, dopodiché prese congedo con la stessa affettuosa gentilezza che aveva manifestato al mio arrivo, ripetendo di nuovo il desiderio che dovevo considerare ogni cosa all'interno della casa a mia completa disposizione. Non c'è bisogno che dica quanto fui contenta di mio zio. Era impossibile non esserlo e non potei fare a meno di considerare dentro di me che, chi avrebbe potuto essere al sicuro dalla calunnia se anche un uomo retto come lui doveva subirne gli assalti? Mi sentii tanto felice quanto non lo ero mai stata dalla morte di mio padre e trascorsi una notte tranquilla abbandonandomi ad un sonno ristoratore a cui non ero più abituata dai tempi della disgrazia. La curiosità sul mio cugino maschio non rimase a lungo insoddisfatta. Si fece vedere a pranzo il giorno seguente. I suoi modi, se non così rudi come mi ero immaginata, erano decisamente sgradevoli. In lui vi era una sfacciataggine e un'impudenza a cui non ero preparata. Vi era minore volgarità di modi e quasi maggiore volgarità d'animo di quanto avessi previsto. Mi sentivo abbastanza a disagio in sua presenza; nell'aspetto e nella voce erano presenti quella sicurezza che lo portavano ad interpretare come segnali di incoraggiamento persino le situazioni di semplice tolleranza. Di conseguenza mi sentivo più disgustata e risentita di fronte ai complimenti rudi e stravaganti che egli allegramente mi faceva di tanto in tanto, di quanto forse avrebbero potuto ferirmi le più grandi atrocità immaginabili. Comunque era positivo il fatto che non si faceva vedere spesso, dal momento che era preso in cose di cui non sapevo nulla né mi importava saperne. Ad ogni modo, quando compariva, le sue attenzioni, vuoi per il puro scopo di divertirsi, o per qualche motivo più serio, erano così ovviamente e insistentemente dirette verso di me che, anche se giovane e ingenua com'ero, non potevo non capire il loro significato. Mi sentivo più provocata di quanto possa esprimere per questa odiosa persecuzione e così lo scoraggiavo con tanto vigore che non disdegnai nemmeno di comportarmi in modo rude per convincerlo che le sue assiduità non erano bene accette. Tutto comunque era vano.

Questa storia andò avanti quasi per un anno con mia infinita seccatura, finché un giorno, mentre sedevo a cucire in salotto con mia cugina Emily, come era mia abitudine, la porta si aprì e mio cugino Edward entrò nella stanza. Capii che c'era qualcosa di strano nei suoi modi, un non so che di lotta interiore fra vergogna e imprudenza, una specie di agitazione e ambiguità che lo facevano apparire, ammesso che ciò fosse possibile, più sgradevole del solito.

“Signore, sono vostro servo.” disse sedendosi al tempo stesso. “Scusate se disturbo il vostro tête-à-tête, ma non importa; prenderò solo il posto di Emily per un paio di minuti e poi, mia bella cugina, ci separeremo per un po' di tempo. Emily, nostro padre vi vuole sulla torretta; non indugiate, è molto agitato.” Ella esitò. “Fuori, via vi dico!” esclamò lui con un tono a cui la povera ragazza non osò disobbedire.

Mia cugina uscì così dalla stanza ed Edward la seguì fino alla porta. Rimase lì per qualche minuto, come per riflettere su cosa dovesse dire, forse per accertarsi che nessuno stesse ascoltando dal salone. Alla fine, dopo aver chiuso la porta, si voltò e, come istintivamente, cominciò a camminare lentamente come se assorto in profonda meditazione. Poi si sedette di fronte a me vicino al tavolo. Vi fu un breve attimo di silenzio, dopo il quale disse: “Immagino che abbiate un certo sospetto sullo scopo di questa mia visita di buon mattino ma presumo che

debbo entrare nei dettagli, non trovate?”

“Non ho la minima idea di quale possa essere questo vostro scopo.” risposi.

“Bene, bene.” disse divenendo più sicuro di sé mentre continuava: “Si potrebbe dire in poche parole. Voi sapete che è totalmente impossibile, quasi fuori questione, che un tipo trascurato come me e una ragazza attraente come voi possano vedersi così spesso ed incontrarsi senza che un minimo di affetto e di sentimento nasca da una parte o dall'altra. In breve penso di avervi messo a conoscenza nel modo più chiaro possibile del fatto che mi sono innamorato di voi quasi fin dal primo momento che vi ho vista.” Tacque. Io ero troppo spaventata per parlare e così egli interpretò il mio silenzio in modo favorevole. “Posso dirvi” continuò, “che sono considerato un tipo piuttosto difficile e insensibile per far colpo. La buona sorte che mi è stata riservata con la vostra presenza mi impedisce di ricordare se abbia mai avuto una qualche relazione sentimentale prima d'ora...”

A questo punto l'odioso individuo mi mise il braccio intorno alla vita: il gesto mi fece immediatamente tornare in me e con la più sdegnata veemenza mi liberai dalla sua stretta dicendo allo stesso tempo: “Naturalmente signore ho compreso i motivi delle vostre sgradevolissime premure; sono state per lungo tempo fonti di grande fastidio per me e voi dovete rendervi conto che io ho manifestato la mia disapprovazione e il mio disgusto nel modo più inequivocabile possibile senza nessuna remora.”

Tacqui e rimasi quasi senza respiro per la velocità con cui avevo parlato. Poi, senza dargli tempo di continuare la conversazione, lasciai di corsa la stanza abbandonandolo in preda ad un parossismo di rabbia e mortificazione. Mentre salivo le scale lo sentii aprire la porta del salotto con violenza e compiere qualche rapido passo nella direzione in cui stavo andando. Ero ora molto spaventata e corsi per tutto il tragitto fino alla mia stanza. Dopo aver chiuso a chiave la porta mi misi ad ascoltare senza fiato: non udii nulla. Questo mi risollevò momentaneamente. Ero talmente sopraffatta dall'agitazione e dal fastidio che avevano caratterizzato la scena di cui ero stata protagonista che, quando mia cugina Emily bussò alla porta, io stavo piangendo in preda ad una grande agitazione. Comprimerete immediatamente il mio disagio se rifletterete sulla forte antipatia nei riguardi di mio cugino Edward, considerando anche la mia giovinezza e la mia estrema ingenuità. Qualsiasi proposta di tale natura mi avrebbe inquietata in quel modo; tuttavia il fatto che provenisse dall'uomo che più di tutti gli altri istintivamente detestavo e aborrisivo e a cui avevo espresso lo stato dei miei sentimenti nel modo più chiaro possibile era quasi troppo fastidioso da sopportare. Tra le altre cose questa era una seccatura in cui non potevo assolutamente coinvolgere la pietà di mia cugina Emily la quale si era sempre prodigata nel consolarmi per i miei piccoli malumori. Tuttavia sperai che da quel fatto potesse derivarne qualcosa di positivo. Questo poiché pensavo che una conseguenza inevitabile e bene accetta di questo doloroso *éclaircissement*, sarebbe stata l'interruzione immediata delle odiose persecuzioni di mio cugino.

Quando mi svegliai il mattino seguente fu con la fervente speranza di non vedere mai più la sua faccia o persino di sentire il suo nome. Tuttavia questo, anche se costituiva per me il massimo desiderio, era poco probabile che si sarebbe avverato. I dolorosi fatti del giorno prima erano troppo vivi nella mia mente per essere cancellati ed io non potevo fare a meno di avere la

sensazione di qualche vago presentimento di disgrazie e guai imminenti. Aspettarsi da parte di mio cugino sentimenti come considerazione e delicatezza nei miei riguardi era fuori questione. Capii che egli, con la scusa dei suoi sentimenti, aveva messo le mani sulle mie proprietà e probabilmente non avrebbe rinunciato a tale premio, dato che possedeva quelle che potevano essere considerate opportunità e mezzi atti quasi a costringermi alla resa. Sentivo ora in modo perspicace l'irragionevolezza del comportamento di mio padre nel costringermi ad andare ad abitare presso una famiglia, i cui membri, ad eccezione di uno, erano per lui quasi dei perfetti sconosciuti ed avvertii amaramente la mia impotenza di fronte a questa situazione. Ero comunque determinata, nel caso in cui mio cugino avesse persistito nei suoi modi di fare, a riferire tutti i particolari a mio zio, anche se questi non era, in quanto a problemi personali e modi gentili, andato oltre il nostro primo colloquio, e appellarmi al suo senso di ospitalità e di onore nel caso in cui questi fatti si fossero di nuovo verificati.

Il comportamento di mio cugino poteva apparire fuori posto di fronte al mio grande turbamento e le mie preoccupazioni furono alimentate, non tanto dalle azioni e dalle parole, quanto solamente dai suoi modi che erano strani e persino intimidatori. Quel giorno – all'inizio del nostro colloquio, c'era una specie di spavalderia nell'aspetto che, verso la fine, fece posto a qualcosa che rasentava la brutale sfacciataggine tipica dei delinquenti. Questo mutamento mi aveva portato a credere che egli potesse cercare, anche con la forza o con mezzi ancora più orribili che a malapena osavo immaginare, di ottenere da me un consenso ai suoi desideri e di prendere possesso delle mie proprietà.

Il giorno dopo fui chiamata di buon ora da mio zio nel suo studio privato, all'interno di una delle torrette del vecchio edificio. Di conseguenza mi recai là chiedendomi a cosa fosse dovuto questo insolito modo di fare. Quando entrai nella stanza egli non si alzò per salutarmi in modo cortese come faceva di solito ma mi indicò semplicemente una sedia di fronte alla sua; questo non prometteva niente di buono. Mi sedetti comunque ad aspettare in silenzio che egli cominciasse a parlare.

“Lady Margaret;” disse alla fine con un tono di grande severità e di fermezza che da sempre gli ritenevo familiare. “finora vi ho parlato come ad un'amica. Tuttavia non ho dimenticato né i miei doveri di tutore né il fatto che la mia autorità in quanto tale mi conferisce un certo controllo sulla vostra condotta. Vi porrò una domanda da cui mi aspetto e pretendo una risposta chiara e precisa. Sono stato giustamente informato che voi avete sdegnosamente rifiutato la proposta e la mano di mio figlio Edward?”

Balbettai qualche parola con insolita trepidazione:

“Signore, io credo, cioè, di aver rifiutato le proposte di mio cugino e la freddezza nello scoraggiarlo lo avrà convinto della mia determinazione.”

“Madame;” rispose con una rabbia soppressa ma, a quanto vedevo, molto intensa, “ho vissuto abbastanza a lungo da conoscere quella freddezza e quello scoraggiamento di cui parlate e vi dico che tali parole costituiscono il gergo tipico di un'indegna civetta. Sapete bene come lo so io che la freddezza e lo scoraggiamento possono essere mostrate in modi da convincere chi le riceve di non essere indifferente né disgustoso alla persona di cui se ne serve. Voi sapete bene anche che una raffinata trascuratezza, se abilmente sfruttata, è fra le più formidabili doti di

fascino che la bellezza astuta possa impiegare. Madame, vi dico che, senza aver detto una parola di scoraggiamento dopo esservi concessa alle chiare ed evidenti attenzioni di mio figlio per più di un anno, non avete alcun diritto di dispensarlo con altra spiegazione che dirgli semplicemente che lo avete sempre considerato freddamente e che né la vostra ricchezza né la nobiltà (in quelle parole c'era un'ironia che si sarebbe convenuta allo stesso Sir Giles Overreach) possono autorizzarvi a trattare con disprezzo le cure affettuose di un cuore onesto.”

Ero troppo stupefatta di fronte a questo evidente tentativo di intimidazione, volto ad intrappolarmi in un piano interessato e senza scrupoli per l'espansione delle loro ricchezze, che ora comprendevo che mio zio e suo figlio avevano deliberatamente progettato, per trovare immediatamente forza e padronanza per trovare una risposta a quello che egli aveva appena detto.

Alla fine però risposi con una fermezza che sorprese anche me:

“Signore, quanto dite mi fa pensare che avete grandemente frainteso il mio comportamento e le mie ragioni. L'informazione che avete ricevuto deve essere stata molto errata per quello che riguarda il comportamento da me adottato verso mio cugino. Il mio modo di agire nei suoi confronti non avrebbe potuto portare nulla se non antipatia. Inoltre, se poi si deve aggiungere qualcosa alla forte avversione che ho a lungo portato verso di lui, vi dico anche che il suo ultimo tentativo ha avuto il solo fine di spaventarmi e condurmi verso un matrimonio che egli sa quanto sia rivoltante per me e che, nonostante ciò, egli cerca solo come mezzo per assicurarsi tutte le mie proprietà.”

Mentre dicevo queste cose fissavo mio zio negli occhi. Egli però era troppo vecchio ed esperto per esitare di fronte al mio sguardo più incerto. Disse semplicemente:

“Siete a conoscenza delle clausole del testamento di vostro padre?”

Risposi affermativamente ed egli continuò: “Allora dovete rendervi conto che, se mio figlio Edward fosse, che Dio lo perdoni, quell'uomo senza scrupoli ed imprudente, il delinquente come voi mostrate di giudicarlo...” - a questo punto egli parlava molto lentamente, come se volesse che ogni parola da lui pronunciata dovesse rimanere fissa nella mia mente. Contemporaneamente l'espressione del suo volto subì un graduale ma orribile cambiamento e gli occhi che teneva fissi su di me divennero così vivi e scuri che io non riuscii a vedere quasi altro – “Se egli fosse come voi l'avete descritto non pensate, piccola, che avrebbe trovato una via più breve del matrimonio per raggiungere i suoi scopi? Un colpo solo, una violenza per niente peggiore di quella che voi insinuate porterebbe a noi le vostre proprietà!!”

Rimasi a fissarlo per parecchio dopo che ebbe finito di parlare, affascinata dallo sguardo terribile e ipnotico, fino a che continuò con un cambiamento di espressione che mi risultò assai gradito:

“Non vi parlerò più ancora di questo argomento prima del prossimo mese. Avrete tempo per pensare ai relativi vantaggi delle due possibilità che vi sono offerte. Mi dispiacerebbe mettervi fretta in una tale decisione. Sono contento di avervi esposto le mie sensazioni sulla questione e indicato il sentiero del dovere. Ricordate questo giorno tra un mese; prima non se ne dirà una parola.”

Quindi si alzò ed io lasciai la stanza molto sfinite e agitate.

Questo colloquio, con tutte le conseguenze che ne sarebbero potute derivare e, più particolarmente l'incredibile espressione di mio zio mentre parlava, anche se solo ipoteticamente, di omicidio, si combinarono fino a sollevare in me tutti i peggiori sospetti verso di lui. Avevo paura di guardare quel viso che da poco aveva indossato l'espressione della colpevolezza e della malignità. Lo guardai con la paura mista all'odio con cui si guarda un oggetto che è stato lo strumento di tortura in un incubo.

Pochi giorni dopo questo colloquio di cui vi ho già raccontato i particolari, trovai una nota sul mio comodino e, aprendola, lessi quanto segue:

Mia cara Lady Margaret,

Sarete forse sorpresa di vedere oggi un volto sconosciuto nella vostra stanza. Ho licenziato la vostra cameriera irlandese e assunto una francese che baderà a voi; un passo reso necessario dal mio imminente viaggio nel Continente con tutta la mia famiglia.

Il vostro fedelissimo tutore

Arthur Tyrrel

Indagando scoprii che la mia fedele cameriera se ne era veramente andata tornandosene addirittura a casa sua nella città di Galway. Al suo posto apparve un'anziana donna francese, alta, scarna e dall'aria malaticcia, i cui modi scontrosi e arroganti mi fecero pensare che la sua vocazione non era mai stata quella della governante. Non potevo fare a meno di considerarla una creatura di mio zio e perciò da temere anche se non fosse sembrata un tipo sinistro.

I giorni e le settimane volavano via senza il minimo, nemmeno momentaneo, dubbio da parte mia sulla strada che avrei dovuto intraprendere. Il periodo stabilito era alla fine trascorso. Arrivò il giorno in cui dovevo comunicare la mia decisione allo zio. Benché la mia risolutezza non avesse mollato nemmeno per un momento, tuttavia non riuscivo a liberarmi dal terrore causato dall'incontro che si avvicinava ed il mio cuore affondò quando udii l'atteso richiamo. Non avevo più visto il mio cugino Edward dal momento del grande *éclaircissement*; doveva avermi accuratamente evitata, presumo per formalità e non certo per delicatezza. Ero preparata ad una terribile esplosione d'ira da parte dello zio, non appena gli avessi reso nota la mia determinazione. Non erano gli eventuali atti di violenza o intimidazione che si sarebbero ritorti contro di me che temevo eccessivamente. Piena di questi orribili presentimenti aprii in preda al terrore la porta dello studio per trovarmi l'istante successivo alla presenza dello zio. Mi ricevette con una cortesia che temevo, poiché indicava una favorevole anticipazione riguardo alla risposta che stavo per dargli; poi, dopo qualche convenevole, cominciò a parlare:

“Credo che sarà un sollievo per entrambi portare il più presto possibile a un qualche sbocco questa conversazione. Mi scuserete poi mia cara nipote se parlo con una schiettezza che, in altre circostanze, sarebbe imperdonabile. Voi avete, ne sono certo, preso in seria considerazione l'oggetto del nostro ultimo colloquio ed io confido che siate ora preparata con candore a dare la vostra risposta in mia presenza. Poche parole basteranno; noi due ci capiamo

perfettamente.”

Tacque. Io, sebbene avessi la sensazione di trovarmi su una mina in procinto di esplodere da un momento all'altro, ciononostante risposi con perfetta padronanza: “Signore, devo darvi ora la stessa risposta che vi ho dato l'ultima volta, ripetendo la dichiarazione di allora: io non potrò mai né vorrò, finché vivrò e sarò in possesso di tutte le mie facoltà mentali, consentire ad un'unione con mio cugino Edward.”

Questa dichiarazione non provocò in Sir Arthur un apparente cambiamento, salvo da farlo divenire completamente pallido, quasi livido. Sembrò perdersi per un minuto in oscuri pensieri. Poi, con un leggero sforzo, disse: “Mi avete risposto in modo onesto e spontaneo; dite che la vostra decisione è irrevocabile; bene. Fosse stato altrimenti; già: fosse stato altrimenti. Ma non importa; sono soddisfatto.”

Mi diede la mano che era fredda e umida come la morte; malgrado l'apparente calma, la sua terribile agitazione era evidente. Continuò a tenermi la mano con una pressione quasi dolorosa mentre, come se inconsciamente, sembrando dimenticare la mia presenza, mormorò, “Strano, veramente strano! Stupidità, inetta stupidità!” A questo punto ci fu una lunga pausa.” È una pazzia infatti tirare un cavo consumato fino al limite; si deve rompere per forza e poi tutto finisce.” Ci fu una pausa di qualche minuto dopo la quale, cambiando improvvisamente voce e modi, che mostravano ora una risvegliata alacrità, esclamò:

“Margaret, mio figlio Edward non vi infastidirà più. Parte domani per la Francia; non si parlerà più di questo argomento, mai più. Qualsiasi conseguenza dipenderà dalla vostra risposta, questa diviene ora inappellabile. Per quanto riguarda questa vana proposta, è stata tentata abbastanza e non può essere ripetuta ulteriormente.”

A queste parole sopportò freddamente l'allontanarsi della mia mano dalla sua, come per esprimere una totale rinuncia a tutti i suoi schemi progettati di alleanza. Quell'azione, accompagnata dalle parole, produsse nella mia mente un effetto più solenne e deprimente di quanto ritenessi possibile data la strada che mi ero prefissa di intraprendere. Mi colpì al cuore con un dolore e una tristezza che accompagnano il compimento di un atto importante, irrevocabile ed immutabile da nessun tipo di rimorso, dubbio o scrupolo.

“Bene” disse mio zio dopo un po'. “Basta parlare di questo argomento; non riprendiamolo più. Ricordatevi che non avrete più fastidi da Edward; parte domani per la Francia e questo sarà un sollievo per voi. Posso confidare sul vostro onore che non divulgherete nulla sul motivo di questo colloquio?” Gli diedi tutte le assicurazioni che desiderava, dopodiché disse: “Bene; sono soddisfatto” credo che entrambi non abbiamo più nulla da dire e ora la mia presenza deve essere un peso per voi, perciò vi saluto.” Lasciai quindi lo studio, sapendo a malapena cosa pensare dello strano colloquio appena svoltosi.

Il giorno dopo mio zio colse l'occasione per dirmi che Edward si sarebbe veramente imbarcato, se la sua intenzione non fosse stata impedita dai venti avversi e dal brutto tempo. Due giorni dopo poi effettivamente mi mostrò una lettera di suo figlio scritta, come si dice, a bordo, e spedita mentre la nave stava salpando sotto peso. La notizia suscitò in me un grande sollievo e Sir Arthur, ben conoscendo ormai il mio punto di vista su tutta la faccenda, me la comunicò immediatamente.

Durante tutto questo periodo di tentativi avevo trovato infinita consolazione nella compagnia e comprensione della cara cugina Emily. Non ebbi più dopo questi fatti la possibilità di formare un'amicizia così stretta e affettuosa e sulla quale, finché durò, posso ora guardare indietro con sentimenti di un piacere così sincero e sulla cui fine io devo sempre soffermarmi con un dolore così profondo e ancora così amaro. Nelle allegre conversazioni che ebbi con lei recuperai presto notevolmente la gioia di vivere e passai il tempo abbastanza allegramente, anche se ancora nella più totale solitudine. Le cose andavano abbastanza tranquillamente, benché qualche volta non potevo fare a meno di provare un senso momentaneo ma orribile di incertezza riguardo al carattere di mio zio, soprattutto per quanto era successo nei due colloqui precedenti su cui mi sono già soffermata. La spiacevole impressione che questi avrebbero lasciato per sempre un segno nella mia mente stava svanendo quando improvvisamente avvenne un fatto, lieve in sé a dir la verità, ma calcolato in ogni minimo dettaglio per risvegliare tutti i miei peggiori sospetti e farmi ricadere in preda all'ansia e al terrore.

Un giorno ero uscita di casa con mia cugina Emily per una lunga passeggiata, con lo scopo di dipingere qualche bel paesaggio. Avevamo percorso circa mezzo miglio quando mi accorsi di aver dimenticato il nostro materiale da disegno, senza il quale lo scopo della nostra passeggiata sarebbe stato vano. Ridendo della nostra sbadataggine tornammo a casa e, lasciando Emily fuori, corsi su in cima alle scale per prendere i fogli e i pennelli che si trovavano nella mia stanza. Mentre salivo le scale di corsa mi imbattei nella governante francese dall'aria malata, che sembrava parecchio inquieta;" "Che cosa vuole la signorina?" disse sforzandosi di essere più educata di quanto avessi notato in precedenza. "Non importa," dissi io allontanandomi in fretta da lei per andare nella mia stanza. "Signorina," gridò lei alzando la voce "vi prego, non rientrate; non ho ancora terminato di riordinare la vostra stanza." Continuai a correre senza prestarle attenzione. Era di qualche passo dietro di me e, comprendendo che non poteva impedirmi in altro modo di entrare dato che avevo quasi raggiunto l'anticamera, fece un disperato tentativo di afferrarmi. Riuscì ad sottrarre il capo della sciarpa che tirò via dalle mie spalle ma scivolò nello stesso tempo sul pavimento di legno appena lucidato e cadde di peso sul fianco. Spaventata, ma anche un po' adirata di fronte ai modi rudi di questa strana donna, aprii di corsa la porta della mia stanza ed entrai, anche per fuggire da lei. Varcando la soglia fu grande il mio stupore nel vedere che la stanza era già occupata. La finestra era aperta e vicino c'erano due figure maschili; sembrava che esaminassero il gancio della finestra e le loro spalle erano volte verso la porta. Uno di oro era mio zio; quando entrai si voltarono entrambi come spaventati; lo sconosciuto indossava degli stivali e un mantello e aveva sulla fronte un cappello a grandi falde. Si voltò solo per un attimo e nascose il suo volto, ma io avevo visto abbastanza per convincermi che non era altri che mio cugino Edward. Lo zio aveva in mano uno strano oggetto di ferro che nascose frettolosamente dietro la schiena e, venendo verso di me, disse qualcosa come per giustificarsi. Io però ero troppo confusa e scossa per comprendere cosa volesse dire. Cominciò a parlare di "riparazioni, telai di finestre, freddo e sicurezza." Non aspettai comunque per chiedere o ricevere spiegazioni ma lasciai di corsa la stanza. Mentre scendevo giù per le scale credei di udire la voce stridula della governante francese che sembrava scusarsi seguita da altre soppresse ma veementi imprecazioni.

Raggiunsi mia cugina Emily quasi senza fiato. Non ho bisogno di dire che ormai tutto avevo per la testa fuorché pensare a dipingere. Le rivelai in tutta sincerità il motivo di quel turbamento, cercando nello stesso tempo di essere il più gentile possibile. Ella piangendo promise circospezione, devozione e amore. Non ebbi mai ragione per un momento di pentirmi della illimitata fiducia che allora riposi in lei. Non fu meno sorpresa di me di fronte all'inattesa apparizione di Edward, sulla cui partenza per la Francia nessuna di noi aveva per un momento dubitato. A questo punto la sua presenza provava che questo non era altro che un inganno premeditato, temevo, in nessun caso a fin di bene. La situazione in cui avevo trovato lo zio aveva quasi completamente rimosso i miei dubbi sui suoi piani. I sospetti si tramutarono in certezze e ogni notte temetti seriamente di essere uccisa mentre dormivo. Lo stato di nervosismo causato da notti insonni e giorni di ansiose paure aumentò a tal punto gli orrori della mia situazione che alla fine scrissi una lettera a Mr. Jefferies, un vecchio e fedele amico di mio padre e perfettamente a conoscenza di tutti i suoi affari, pregandolo in nome di Dio di liberarmi dalla mia attuale terribile situazione e comunicandogli senza riserbo la natura e i motivi dei miei sospetti. Chiusi la lettera e la portai sempre con me per alcuni giorni, dal momento che una sua scoperta sarebbe stata fatale. Confidavo nella speranza che si fosse presentata l'opportunità di affidarla a qualcuno di fiducia che l'avrebbe portata all'ufficio postale. Poiché né ad Emily né a me era concesso di oltrepassare i recinti della stessa proprietà circondata da alte pareti di nuda roccia, le difficoltà che si presentasse un'opportunità del genere aumentavano grandemente.

A questo punto Emily ebbe una breve conversazione con suo padre che mi riferì immediatamente. Dopo aver discusso di questioni di poca importanza, le aveva chiesto se lei ed io andavamo d'accordo e se io fossi espansiva nel mio comportamento. Lei rispose di sì ed egli poi chiese se io fossi stata molto sorpresa di scoprirlo nella mia stanza il giorno precedente. Ella rispose che il fatto effettivamente mi aveva sorpreso ma anche divertito. “E cosa pensa dell'apparizione di George Wilson?” “Di chi?” chiese lei. “Oh! L'architetto,” rispose lui, “che ho contattato per far fare le riparazioni alla casa; tutti lo ritengono un bell'uomo.” “Non l'ha potuto vedere in faccia,” disse Emily “e aveva così fretta di uscire che l'ha visto a malapena.” Sir Arthur apparve soddisfatto e la conversazione si concluse.

Questo breve dialogo riferitomi accuratamente da Emily ebbe l'effetto di confermarmi, se mai ce ne fosse stato bisogno, tutto quello che avevo creduto prima sulla falsa partenza di Edward. In conseguenza di ciò divenni naturalmente più ansiosa che mai di spedire la lettera a Mr. Jefferies. Alla fine un'opportunità si presentò. Mentre Emily ed io un giorno passeggiavamo vicino al cancello della proprietà, un ragazzo del villaggio si trovò a passare per la via che scendeva dalla casa. Il luogo era solitario e, dal momento che questa persona non prestava servizio presso coloro che temevo, affidai la lettera alla sua custodia con la solenne ingiunzione di portarla senza pensarci due volte all'ufficio postale della città. Gli offrii anche del denaro e questi, dopo avermi più volte assicurato la sua prontezza nell'eseguire l'ordine, sparì subito. Se ne era appena andato che cominciai a dubitare della fiducia che avevo riposto in lui; d'altronde non avevo mezzi migliori o più sicuri per impostare la lettera, né motivi sufficienti per sospettare nei riguardi di quell'uomo una tale gratuita disonestà tanto da condurlo a farsi corrompere e vanificare i miei sforzi. Naturalmente non potevo essere soddisfatta di

quell'atto di fiducia finché non avessi ricevuto una risposta che comunque non poteva non arrivare in pochi giorni. Non era passato molto tempo che avvenne un fatto che mi sorprese non poco. Era mattino presto ed ero seduta nella mia stanza a leggere quando udii bussare alla porta. "Avanti!" dissi, e lo zio entrò nella stanza. "Mi scuserete," disse, "vi ho cercata in salone e poi sono venuto qui. Desideravo dirvi una parola. Confido che voi abbiate finora trovato il mio comportamento nei vostri riguardi come si addice ad un tutore nei riguardi di qualcuno sotto la sua protezione." Non osai negare il mio assenso. "E," continuò "confido che non mi abbiate trovato rude o ingiusto e che abbiate compreso, mia cara nipote, che ho cercato di rendere per voi questo posto il più piacevole possibile." Assentii di nuovo. Improvvisamente mise la mano in tasca e tirò fuori un foglio piegato che sbatté sul tavolo dicendo con una voce terribile: "Avete scritto voi quella lettera?" L'improvvisa e terribile alterazione della voce, i modi, e il viso ma, più di ogni altra cosa, l'inattesa apparizione della mia lettera a Mr. Jefferies che riconobbi istantaneamente, mi confusero e spaventarono a tal punto da farmi quasi soffocare, e impedirmi di parlare. "Siete stata voi, bugiarda ipocrita? Voi osaste scrivere quelle infami calunnie? Questa è l'ultima cosa che sopporterò da voi. Vi farò passare per pazza da tutti gli uomini di questo mondo; farò aprire un'inchiesta. Posso farlo. I sospetti espressi in questa lettera sono le allucinazioni e le paure di una matta depressa. Ho sconfitto il vostro primo tentativo, signora e, per Dio santo, se mai ce ne sarà un altro, le catene, la prigione e la frusta saranno ciò che vi aspetterà." Con queste incredibili parole se ne andò lasciandomi quasi priva di sensi.

Ero quasi ridotta alla disperazione; il mio ultimo tentativo era fallito. Ormai non avevo altra strada che quella di fuggire segretamente dal castello e mettermi sotto la protezione del più vicino magistrato. Sentivo che se non lo avessi fatto e di corsa sarei stata assassinata. Nessuno, con una semplice descrizione può avere un'idea del forte terrore causato dalla mia situazione. In quel momento non ero altro che una ragazza indifesa, debole ed ingenua, posta interamente sotto il potere e in balia di uomini malvagi e impossibilitata a fuggire in nessun modo dalle maligne forze sotto le quali ero probabilmente destinata a cadere. Avevo anche come la consapevolezza che fosse stato architettato un piano per farmi violenza o addirittura per uccidermi; ero sicura che nessun essere umano sarebbe stato lì ad aiutarmi e il mio grido di morte si sarebbe perduto nel vuoto.

Non avevo visto Edward che una volta durante la sua visita e, poiché non lo incontrai più, cominciai a pensare che fosse partito. Questo comunque mi convinceva fino a un certo punto, dato che consideravo la sua assenza come un segnale che per il momento non esisteva pericolo immediato. Anche Emily arrivò indirettamente alla stessa conclusione e non senza buoni motivi, poiché riuscì a sapere indirettamente che il cavallo nero di Edward era stato in realtà per un giorno intero e parte della notte nelle stalle del castello, proprio come al tempo della presunta visita di suo fratello. Ora il cavallo non c'era più e, come lei supponeva, il suo cavaliere doveva essere sparito con esso.

Constatato ciò mi sentii un po' più a mio agio. Un giorno mentre mi trovavo sola nella mia stanza, mi capitò di guardare fuori dalla finestra. Con inesprimibile orrore, osservai il volto di mio cugino Edward sporgersi da una finestra di fronte. Avessi visto il diavolo in

persona sotto sembianze umane non avrei provato una simile repulsione. Ero troppo spaventata per ritirarmi subito dalla finestra ma lo feci abbastanza in fretta per non farmi vedere. Stava guardando fisso in basso verso il cortile quadrangolare su cui si affacciava la finestra. Mi ritrassi senza essere vista e passai il resto della giornata in preda al terrore e alla disperazione. Quella sera mi ritirai presto in camera, ma ero troppo depressa per dormire.

Era circa mezzanotte ed io, sentendomi molto agitata, mi decisi a chiamare mia cugina Emily che dormiva, come ricorderete, nella stanza vicina che comunicava con la mia mediante una seconda porta. Passando per questa entrata privata mi diressi nella sua stanza e senza difficoltà la persuasi a rientrare nella mia stanza e a dormire con me. Di comune accordo ci sdraiammo insieme sul letto, lei svestita ed io con gli abiti indosso. Tuttavia camminavo continuamente avanti e indietro per la stanza e mi sentivo troppo nervosa e depressa per pensare a calmarmi o a riposarmi. Emily si addormentò presto ed io mi sdraiai sveglia aspettando ansiosamente la prima luce del giorno. Ero talmente agitata che contavo il battito del vecchio orologio immaginando sempre, ogni volta che sentivo il suo rintocco, che fosse giunta l'alba.

Deve essere stata circa l'una quando mi sembrò di udire un leggero rumore nei pressi della porta che divideva la stanza di Emily dalla mia, come se causato da qualcuno che stesse girando una chiave nella serratura. Trattenni il respiro e lo stesso rumore fu ripetuto alla seconda porta della mia stanza, quella che dava sul soggiorno. Il rumore era qui chiaramente causato dal giro della chiave nella serratura e fu seguito da una leggera pressione sulla porta stessa, come se l'artefice si volesse accertare di averla effettivamente chiusa. La persona, chiunque potesse essere, era probabilmente soddisfatta, poiché udii il pavimento del soggiorno scricchiolare come sotto il peso di qualcuno che si spostava allontanandosi. Il mio udito divenne incredibilmente e quasi dolorosamente acuto. Presumo che l'immaginazione aggiunse un senso di precisione ai suoni di per sé assai vaghi. Immaginai persino di sentire veramente il respiro della persona che si stava lentamente allontanando attraversando l'anticamera.

In cima alle scale sembrò per un momento che non si sentisse più nulla. Io però riuscii chiaramente a udire due o tre frasi sussurrate in fretta. I passi poi discesero le scale apparentemente con meno cautela. Mi azzardai a camminare velocemente e in punta di piedi verso la porta dell'anticamera e tentai di aprirla: costatai che era chiusa dall'esterno, come del resto anche l'altra porta. In quel momento sentii che la terribile ora era giunta. Rimaneva un ultimo disperato tentativo: svegliare Emily e, unendo le nostre forze, tentare di forzare la porta che separava le nostre stanze che era più leggera dell'altra e, attraverso questa, passare nella parte più bassa della casa da dove era possibile fuggire all'aperto e dirigersi in paese. Ritornai a letto e scossi Emily per svegliarla; non ci riuscii. Nonostante i miei disperati tentativi non riuscii ad ottenere da lei più di poche parole sconnesse; era in preda ad un sonno simile alla morte. Aveva certamente bevuto qualche narcotico, cosa che probabilmente avrei potuto fare anch'io nonostante tutte le precauzioni con cui avevo esaminato tutti i cibi e le bevande che ci venivano offerti. A quel punto tentai, facendo il minimo rumore possibile, di forzare prima una porta e poi l'altra ma tutto fu vano. Ero convinta ormai di non avere più nessuna possibilità di uscire dalla stanza dato che entrambe le porte si aprivano dall'interno. Perciò raccolsi e portai là tutti gli oggetti che ero in grado di trasportare e li ammicchiai contro le porte per proteggermi da

qualsiasi tentativo di irruzione dall'esterno. Fatto ciò tornai a letto e cercai di nuovo, ma invano, di svegliare mia cugina. Non era sonno ma torpore, letargo, morte. Mi inginocchiai e pregai in preda all'angoscia e alla disperazione. Poi, sedutami sul letto, attesi il mio destino in preda ad una sensazione di calma apparente.

Dallo stesso cortile di cui ho già parlato udii un debole suono, come causato dal raschiare di qualche strumento di ferro contro la roccia. All'inizio ero determinata a non disturbare il senso di calma che stavo provando con il guardare inutilmente l'agire di coloro che attentavano alla mia vita. Poi, dato che il rumore continuava, l'orribile curiosità che provavo vinse qualsiasi altra emozione e mi decisi con grande rischio a soddisfarla. Perciò strisciai sulle ginocchia fino alla finestra, per non permettere che la più piccola parte della mia testa fosse visibile dal davanzale.

La luna brillava con un bagliore incerto sugli antichi edifici e gettava la sua luce sullo stesso cortile di sotto, rendendone una parte completamente illuminata.

L'altra però era immersa nell'oscurità e le sagome sporgenti dei vecchi frontoni con le piante di edera che ondeggiavano a causa del vento erano inizialmente l'unica cosa visibile. Chiunque o qualunque cosa causasse il rumore che aveva eccitato la mia curiosità si nascondeva nell'ombra del lato oscuro del quadrangolo. Mi misi le mani agli occhi per proteggermi dalla luce della luna che era così chiara quasi da abbagliare e, sbirciando nell'oscurità, dapprima vagamente, poi a poco a poco sempre più chiara, notai la sagoma di un uomo impegnato a scavare quello che sembrava essere un grosso buco vicino al muro. Alcuni oggetti, probabilmente una vanga e un piccone, giacevano in terra vicino a lui ed egli li prendeva ogni tanto adoperandoli nel modo appropriato. Compiva il suo compito rapidamente e facendo pochissimo rumore. "Così" pensai mentre colpo dopo colpo la terra rimossa veniva ammassata, "stanno scavando la tomba dentro cui fra non meno di due ore dovrò giacere come un freddo e mutilato cadavere. Mi hanno in pugno, non posso fuggire." Sentii come se la ragione mi stesse abbandonando. Mi alzai in piedi e, in preda alla disperazione, mi dedicai di nuovo alle due porte. Mi sforzai con ogni nervo e tendine, usai tutta la mia forza; avrei voluto rimuovere tutto il palazzo dalle sue fondamenta. Alla fine mi gettai stremata per terra e misi le mani agli occhi come per scacciare le orribili immagini che si affollavano nella mente.

Quell'attimo di follia passò. Pregai ancora una volta con l'amaro, agonizzante fervore di chi sente che l'ora della morte è vicina e inevitabile. Quando mi alzai, andai ancora una volta alla finestra e guardai fuori, giusto in tempo per vedere nell'ombra una figura scivolare furtivamente lungo il muro. Aveva finito il suo compito. La catastrofe della tragedia doveva essere imminente. Ero decisa ora a difendere la mia vita fino alla fine e, per poterlo fare con qualche risultato, mi misi in cerca per la stanza di qualcosa che avessi potuto usare come arma. Purtroppo, forse il caso, forse prevedendo tale possibilità, ogni cosa che fosse potuta servire allo scopo era stata portata via.

Dovevo quindi morire sommessamente, senza neppure tentare di difendermi. Improvvisamente mi balenò un'idea; non poteva essere possibile scappare attraverso la porta che l'assassino doveva aprire per entrare nella stanza? Decisi di tentare. Mi sentii rassicurata dal fatto che la porta attraverso la quale sarebbero dovuti entrare era quella che dava nell'atrio. Era

la via più diretta, oltre ad essere, per ovvi motivi, meno esposta ad ostacoli rispetto all'altra. Decisi quindi di appostarmi dietro una sporgenza del muro, la cui ombra sarebbe servita pienamente a nascondermi in modo che, quando la porta si sarebbe aperta e prima che avessero potuto scoprire l'identità di chi si trovava sul letto, sarei scivolata silenziosamente fuori dalla stanza e avrei poi confidato nella provvidenza per la fuga. Per facilitare questo piano rimossi tutti i mobili vecchi che avevo ammucchiato davanti alla porta. Avevo quasi finito il mio compito quando mi accorsi che la stanza si era improvvisamente oscurata, come se qualcosa si fosse avvicinato nei pressi della finestra facendo ombra. Voltandomi in quella direzione osservai che in cima alla finestra, come se tenuto appeso da qualcosa dall'alto, mi apparvero prima i piedi, poi le gambe, il corpo, e infine l'intera figura di un uomo. Era Edward Tyrrel. Sembrava che la sua discesa fosse guidata come per portare i suoi piedi al centro del blocco di pietra che occupava la parte più bassa della finestra. Dopo aver poggiato i piedi si inginocchiò e incominciò a guardare dentro la stanza. Poiché la luna illuminava tutta la camera e le tende del letto erano tirate, egli poté distinguere il letto stesso e il suo contenuto. Sembrò soddisfatto della sua indagine poiché guardò in alto e fece un segno con la mano. Poi si afferrò con le mani al telaio della finestra che doveva essere stato ingegnosamente progettato per quello scopo poiché, senza apparente resistenza, questo si staccò dalla parete e venne appoggiato in terra all'interno della stanza. Il vento freddo della notte agitò le tende del letto ed egli si fermò per un momento. Tutto si fece di nuovo immobile e così entrò nella stanza. Teneva in mano qualcosa che sembrava uno strumento di metallo dalla forma di un lungo martello. Lo teneva piuttosto dietro di sé mentre, facendo tre lunghi passi in punta di piedi, si avvicinò al letto. In quel momento sentii che la scoperta era prossima e trattenni il fiato nella momentanea attesa dell'imprecazione con cui avrebbe manifestato la sorpresa e il disappunto. Chiusi gli occhi; ci fu una pausa, ma breve. Sentii due colpi cupi in rapida successione, poi un sospiro fremente e il respiro trattenuto e pesante del dormiente fu per sempre soppresso. Aprii gli occhi e vidi l'assassino gettare la coperta sulla testa della sua vittima. Poi, con lo strumento di morte ancora in mano, si avviò verso la porta che dava sull'atrio, contro la quale diede due o tre colpi secchi. Si udì un passo veloce che si avvicinava e una voce sussurrare qualcosa da fuori. Edward rispose con una specie di sogghigno da far rabbrivire: "Sua Signoria ha finito di lamentarsi; apri la porta, in nome del diavolo, se non hai paura di entrare e aiutami a sollevarla fino fuori della finestra." La chiave girò nella toppa, la porta si aprì e lo zio entrò nella stanza. Vi ho già detto che ero nascosta all'ombra di una sporgenza del muro vicino alla porta. Mi ero istintivamente accovacciata per terra quando Edward era entrato dalla finestra. Quando mio zio entrò nella stanza, si trovarono entrambi così vicini a me che la mano dello zio era sempre sul punto di toccarmi il viso. Trattenni il fiato e rimasi immobile come una morta.

"Hai avuto guai dalla porta a fianco?" disse mio zio.

"No." fu la breve risposta.

"Mettili al sicuro i gioielli, Ned; quell'arpia francese non li deve toccare con le sue zampacce. Ehi! Hai proprio una mano ferma; non c'è sangue per niente, non trovi?"

"Solo poche gocce, comprese quelle sulla coperta." rispose suo figlio.

"Sono contento che tutto sia finito;" sussurrò ancora mio zio; "dobbiamo sollevare il

cadavere attraverso la finestra e gettarvi sopra tutta la sporcizia.”

Poi si volsero verso il letto e, avvolgendo le coperte intorno al corpo, lo sollevarono e lo trasportarono lentamente fino alla finestra. Sentii il corpo cadere pesantemente sul terreno di sotto.

“Prenderò i gioielli,” disse lo zio; “ci sono due cofanetti nel cassetto più in basso.”

Si mise all'opera con una cura che, se fossi stata più a mio agio, il fatto che mettesse le mani nello stesso punto dove si trovavano i miei gioielli mi avrebbe stupita non poco. Dopo averli presi chiamò suo figlio dicendo:

“È sicura la corda la sopra?”

“Non sono mica scemo; certo che lo è,” rispose.

Poi si calarono dalla finestra ed io mi alzai piano piano attentamente osando a malapena respirare dal mio nascondiglio. Stavo strisciando verso la porta quando udii la voce di mio zio sussurrare secca ed esclamare: “Torniamo su, accidenti a te; hai dimenticato di chiudere a chiave la porta”. Capii, dal movimento della corda dall'alto, che la richiesta stava per essere eseguita. Non c'era da perdere un secondo. Passai attraverso la porta, che era solo chiusa, e mi mossi il più rapidamente possibile, molto silenziosamente, verso l'anticamera. Prima di aver percorso alcuni metri udii la porta attraverso cui ero appena passata chiudersi a chiave dall'interno. Percorsi le scale nel terrore di incontrare ad ogni angolo l'assassino o uno dei suoi complici. Raggiunsi il soggiorno e rimasi per un attimo ad ascoltare per accertarmi se tutto fosse tranquillo. Non si udiva nulla; le finestre del salotto davano sul parco e attraverso una di queste avrei potuto facilmente metter in atto la mia fuga. Di conseguenza entrai di corsa ma, con mio grande stupore, vidi una candela che stava bruciando nella stanza e una figura seduta vicino al tavolo, su cui vi erano bicchieri, bottiglie e tutto quanto poteva servire per un party. Due o tre sedie erano poste a caso intorno alla tavola, come se abbandonate in fretta e furia dai loro occupanti. Una sola occhiata mi fece accertare che la figura era quella della mia domestica francese. Era quasi addormentata, dato che probabilmente aveva bevuto parecchio. C'era qualcosa di maligno e spettrale nella calma dei lineamenti di questa donna malvagia vagamente illuminata dalla luce tremolante della candela. Sul tavolo c'era un coltello e immediatamente un terribile pensiero mi colpì. “Dovrei uccidere questa donna malvagia mentre dorme, data la sua colpevolezza e complicità nell'assassinio ed essere così sicura della fuga?” Non c'era nulla di più facile; bastava puntare la lama sulla gola. Era questione di un secondo.

Dopo un attimo comunque mi ravvidi. “No;” pensai, “il Dio che mi ha condotto così lontano in questa valle di ombra e morte non mi abbandonerà ora. Cadrò nelle loro mani o fuggirò via di qui, ma libera da atti sanguinosi. Sia fatta la Sua volontà.” Sentii un senso di sicurezza nascere da questa riflessione, una rassicurazione e una sensazione di protezione che non sono in grado di descrivere. Non c'erano altri modi per fuggire e così avanzai con passo fermo e animo sicuro verso la finestra. Aprii silenziosamente le sbarre e le persiane. La finestra si aprì e così, senza guardarmi indietro, corsi più veloce che potevo lungo la strada, sentendo a malapena il terreno sotto di me e facendo attenzione a tenermi sull'erba che costeggiava il sentiero. Non rallentai un attimo il passo e dopo un po' raggiunsi il punto centrale fra il cancello del parco e la casa. Qui la strada compiva una grossa curva e, per evitare ulteriori

ritardi, mi diressi verso il soffice tappeto erboso intorno al quale la strada curvava, con l'intenzione di arrivare dalla parte opposta fino a un punto che riconobbi da un boschetto di vecchie betulle, per poi di là rientrare sul sentiero battuto che si dirigeva ragionevolmente verso il cancello. Avevo percorso alla mia massima velocità circa metà strada di questa ampia distesa quando il rapido calpestio degli zoccoli di un cavallo giunse alle mie orecchie. Il cuore si gonfiò nel petto fino a farmi soffocare. Il rumore del cavallo al galoppo si avvicinava: ero inseguita. Si trovava ora sul prato che stavo percorrendo di corsa e non c'era un cespuglio o un rovo dove potessi nascondermi. Improvvisamente, rendendo ancora più disperata la mia fuga, la luna, coperta fino ad allora dalle nuvole, in quel momento brillò con una luce forte e chiara illuminando chiaramente ogni cosa. I rumori ora erano vicini dietro di me. Sentii le ginocchia piegarsi in preda alla stessa sensazione di angoscia che colpisce dopo un incubo. Barcollai, inciampai, e alla fine caddi. Nello stesso istante la causa del mio spavento mi passò a fianco sfrecciando al galoppo. Era uno dei giovani puledri che pascolano sciolti per il parco. La sua corsa gioiosa allontanò da me ogni sensazione di pazzia e terrore. Mi alzai e mi trascinai debolmente compiendo pochi rapidi passi col mio compagno che ancora galoppava intorno a me facendo molti salti e balzi finché alla fine, più morta che viva, raggiunsi il cancello e attraversai lo steccato senza quasi rendermene conto. Corsi fino al villaggio che era immerso in un silenzio tombale. Alla fine la mia corsa fu arrestata dalla dura voce di una sentinella che gridò: "Chi va là?" Sentii che ora ero al sicuro. Mi voltai in direzione del punto da cui proveniva la voce e caddi svenuta ai piedi del soldato. Quando rinvenni mi ritrovai seduta in una povera baracca. Ero circondata da strani volti, tutti che trasparivano curiosità e compassione. Vi erano anche molti soldati. Infatti, come scoprii più tardi, la baracca veniva utilizzata come posto di guardia da un distaccamento di truppe che quella notte avevano occupato il villaggio. Con poche parole informai l'ufficiale dei fatti avvenuti descrivendo anche le persone implicate nell'omicidio. Questi, senza perdere più del tempo necessario per procurarsi l'assistenza di un magistrato, si diresse verso la villa di Carrickleigh, portando con sé alcuni suoi uomini. Ma i delinquenti avevano scoperto il loro errore e se ne erano già andati prima dell'arrivo dei soldati. La donna francese fu comunque arrestata nelle vicinanze il giorno dopo. Era stanca e fu condannata a essere giudicata nelle prossime sedute in Corte d'Assise. Prima della sua esecuzione confessò che aveva avuto un ruolo nel caso di Hugh Tisdall. All'epoca era stata la governante della casa ed era una "chère amie" di mio zio. In realtà conosceva l'inglese come una del posto ma aveva usato esclusivamente il francese, presumo, per facilitare i suoi scopi. Morì nello stesso disgraziato modo come era vissuta, dopo aver confessato e dichiarato solo quei crimini in cui era coinvolto Sir Arthur Tyrrel, il grande artefice delle sue colpe e delle disgrazie che ella odiava profondamente.

Dei particolari sulla fuga di Sir Arthur e suo figlio, per quanto se ne possa sapere, voi ne siete già a conoscenza. Sapete anche quello che avvenne loro dopo come pure la terribile e tremenda punizione che, dopo un ritardo di molti anni, infine li colpì e li sopraffecce. Meraviglioso e imprevedibile è il volere di Dio nei confronti di queste creature!

Profonda e fervente deve essere, ora come sempre, la mia gratitudine al cielo per la mia liberazione, svoltasi grazie a una catena di fatti provvidenziali, il cedimento di un cui singolo

tassello avrebbe sicuramente causato la mia fine. Passò molto tempo prima che io ripensai a quei giorni con sentimenti diversi dall'amarezza e persino dall'angoscia. Ora il mio ricordo va alla sola persona che mi aveva veramente voluto bene; la mia più cara ed intima amica, sempre pronta a sostenermi, consigliarmi ed assistermi, l'animo più allegro, gentile e generoso, la sola creatura di questo mondo che si prese cura di me. La sua vita era stata il prezzo della mia salvezza. Fu allora che espressi il desiderio che niente nel corso della mia lunga e dolorosa vita mi ha fatto mai rinnegare: la voglia che fosse stata lei a salvarsi e a fuggire lasciando me al suo posto, abbandonata, uccisa e sepolta a riposare in pace nella tomba.

*

*

*

**TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI
A NORMA DI LEGGE**

COPYRIGHT:

©Cristiano Felice - 2003

pag. 24

© **MIRKAL** delle arti e delle lettere